

Il Concilio Vaticano II ha dato precise indicazioni sulla teologia del laicato, incentrandola su una peculiare caratteristica: la secolarità, intesa come specifico impegno santificatore ed evangelizzatore del mondo, dall'interno delle stesse strutture temporali e nelle ordinarie condizioni di vita familiare e sociale. I contributi qui riuniti vogliono favorire la comprensione della natura e della funzione dei laici appunto sul fondamento e nella prospettiva della secolarità. Mons. Julián Herranz, segretario della Pontificia commissione per l'interpretazione autentica del Codice di diritto canonico, analizza la secolarità sulla scorta delle fonti conciliari e del successivo magistero; il prof. Gaetano Lo Castro, ordinario di diritto canonico nell'Università di Roma "La Sapienza", inquadra la condizione laicale nel contesto dei rapporti di distinzione e di ricomposizione tra ordine spirituale e ordine temporale; il prof. Antonio Livi, direttore di *Cultura & libri*, affronta il modo laicale di svolgere l'apostolato, secondo la specificità della "vita nascosta in Dio" in cui si fondono azione e contemplazione; infine, Giambattista Torelló, teologo e psichiatra, traccia i lineamenti di una specifica spiritualità laicale. Come scrive Cesare Cavalleri nella *Presentazione*, questi scritti, nati sulle pagine della rivista *Studi cattolici*, "oltre a fornire un apporto di pensiero, intendono indurre all'azione, tanto urgente prima e dopo il Sinodo sul laicato".

Julián Herranz, Gaetano Lo Castro,  
Antonio Livi, Giambattista Torelló

# CHI SONO I LAICI

*una teologia della secolarità*

edizioni Ares - Milano

S/8706 pp. 104 lire 10.000 (9.804)

AOBT

Julián Herranz, Gaetano Lo Castro,  
Antonio Livi, Giambattista Torelló

# CHI SONO I LAICI

*Una teologia della secolarità*



Edizioni Ares - Milano

---

Finito di stampare il 28 marzo 1987

Proprietà letteraria riservata  
Edizioni Ares - 20131 Milano - Via Stradivari, 7  
Industrialfoto s.r.l. - 20139 Milano - Via Toffetti, 1

## PRESENTAZIONE

*Il Vaticano II è unanimemente celebrato come il Concilio che ha proclamato la chiamata universale alla santità, in un'ottica rinnovata dei rapporti Chiesa-mondo. È chiaro che nel servizio che la Chiesa è chiamata a offrire al mondo degli uomini e delle realtà temporali, un ruolo fondamentale — anzi, da protagonisti — spetta ai laici. Ci si sarebbe potuti aspettare, negli anni del post-Concilio, un vigoroso sviluppo degli studi teologici, ascetici e pastorali sulla figura e sulle funzioni dei laici, nonché una loro più decisa assunzione di responsabilità nella missione di salvezza che è di tutta la Chiesa.*

*Bisogna riconoscere che così non è stato. La pur abbondantissima pubblicistica sull'argomento non sempre ha dato contributi di rigore e di chiarezza, e la prassi pastorale appare tuttora legata, per molti aspetti, a schemi e abitudini ereditati dal passato. Si*

sono verificate, fra l'altro, pericolose tendenze alla "clericalizzazione del laicato" e alla "laicizzazione del clero", che sono preoccupazioni di Giovanni Paolo II raccolte nei Lineamenta preparatori del Sinodo dei vescovi indetto per l'ottobre 1987 sul tema Vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo a vent'anni dal Concilio Vaticano II. La stessa indizione di un Sinodo sul laicato a oltre vent'anni dalla chiusura del Concilio è sintomatica di un ritardo ma, nel contempo, è anche la grande occasione per una rimediazione della complessa materia. Anche se alcuni teologi e alcuni pastori, nonché moltissimi laici, non sembrano essersene accorti, la dottrina del Vaticano II ha dato precise indicazioni sulla teologia del laicato, incentrandola su una peculiare caratteristica: la secolarità. E infatti della secolarità "non solo come dato sociologico, bensì anche e specificamente come dato teologico ed ecclesiale" parlano i Lineamenta sinodali.

È dunque dalla secolarità che deve partire una seria riflessione sul laicato, come più volte ha richiamato Giovanni Paolo II. Fra i suoi molti interventi, particolarmente esplicito è stato il discorso all'Angelus domenicale del 15 marzo 1987, che va citato per esteso:

«L'indole secolare è propria e peculiare dei Laici» (Lumen gentium, n. 31). Con questa affermazione il Concilio scolpisce l'aspetto specifico e distintivo della personalità ecclesiale dei fedeli laici.

«Membri a pieno titolo del Popolo di Dio e del Corpo mistico, partecipi, mediante il Battesimo, del triplice ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, i Laici esprimono ed esercitano le ricchezze di tale loro dignità vivendo nel mondo. Ciò che per

gli appartenenti al ministero ordinato può costituire un compito aggiuntivo o eccezionale, per i Laici è missione tipica. La vocazione loro propria consiste "nel cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio" (Lumen gentium, *ibidem*).

«Con la loro presenza e la loro azione i Laici assicurano la presenza e l'azione della Chiesa nel multiforme complesso delle realtà terrene. Individualmente e comunitariamente assolvono un ruolo insostituibile nelle "prime linee", dove non può sempre giungere direttamente l'attenzione del servizio gerarchico.

«Nel mondo della cultura, della ricerca scientifica, della politica, del lavoro, in tutte le branche della vita societaria, là i figli e le figlie della Chiesa, nella trama degli eventi quotidiani, mettono a frutto i carismi dell'identità cristiana. Lo fanno cooperando lealmente e consapevolmente al progresso cui tende in ogni campo la comunità umana, valutandone costantemente gli orientamenti e i metodi alla luce della visione trascendente, nella convinzione che l'attesa dei nuovi cieli e delle nuove terre "non deve indebolire, bensì deve piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente" (Gaudium et spes, n. 39).

«Alle impegnative immagini evangeliche di "sale", "luce", "lievito" (cfr Mt 5, 13-14; 13, 33), il Vaticano II ha impresso un accento nuovo. Ha messo inequivocabilmente in guardia da tentativi di compromesso con lo spirito mondano e ha posto simultaneamente in risalto che l'intera creazione è pervasa da un disegno provvidenziale, di cui spetta ai cristiani richiamare e testimoniare la primigenia verità e bellezza.

*«È uno stimolo a riscoprire nella successione dei giorni il senso profondo della storia e a collaborare con fervida speranza alla preparazione del "mondo nuovo", di quel regno "la cui felicità sazierà sovrabbondantemente tutti i desideri di pace che salgono dal cuore degli uomini" (Gaudium et spes, n. 39).*

*«Ogni attività degna dell'essere umano, trae da Dio Creatore la sua suprema origine, e a Dio è sempre, in ultima analisi, ordinata (cfr Rm 8, 19)».*

*I contributi qui riuniti vogliono favorire la comprensione della natura e della funzione dei laici sul fondamento e nella prospettiva della secolarità. Mons. Julián Herranz, segretario della Pontificia commissione per l'interpretazione autentica del Codice di diritto canonico, analizza la secolarità sulla scorta delle fonti conciliari e del successivo magistero; il prof. Gaetano Lo Castro, ordinario di diritto canonico nell'Università di Roma "La Sapienza", inquadra la condizione laicale nel contesto dei rapporti di distinzione e di ricomposizione tra ordine spirituale e ordine temporale; il prof. Antonio Livi, direttore di Cultura & libri, affronta il modo laicale di svolgere l'apostolato, secondo la specificità della "vita nascosta in Dio" in cui si fondono azione e contemplazione.*

*Questi saggi sono apparsi sui nn. 311-312 (gennaio-febbraio 1987) di Studi cattolici (il testo del prof. Lo Castro era stato letto originariamente in occasione della commemorazione del prof. Pedro Lombardía (1930-1986), organizzata dalla Consociatio internationalis per la promozione dello studio del diritto canonico, a Roma, il 12 giugno 1986). Accanto ad essi viene ripreso il testo che Giambatti-*

*sta Torelló, teologo e psichiatra di cui le Edizioni Ares hanno stampato il volume Dalle mura di Gerico (Note di psicologia spirituale), aveva pubblicato, sempre su Studi cattolici, prima della conclusione del Concilio Vaticano II (n. 45, dicembre 1964). Il fatto che le originali e vibranti considerazioni di Torelló — che sottintendono un profondo rispetto per le spiritualità dei religiosi, mentre ne evidenziano la radicale diversità dalle spiritualità laicali — conservino intatta la loro attualità, è un altro indice del ritardo (e dell'antiveggenza di alcuni) con cui l'argomento acquista centralità nel dibattito e nella prassi ecclesiali.*

*In tutti e quattro i saggi vengono richiamate la dottrina e l'esperienza pastorale di mons. Josemaría Escrivá, Fondatore dell'Opus Dei. L'Opus Dei non ha e non vuole avere una propria scuola teologica, perché al suo interno si vive ed è incoraggiato il pluralismo dottrinale vigente nella Chiesa. Negli scritti e nell'azione del Fondatore sono tuttavia contenuti anche intuizioni e fondamenti utili ai teologi, che hanno consentito a Giovanni Paolo II di esprimersi con queste parole nell'omelia rivolta a un gruppo di professori e studenti membri dell'Opus Dei: «La vostra istituzione ha come fine la santificazione della vita rimanendo nel mondo, sul proprio posto di lavoro e di professione: vivere il Vangelo nel mondo, pur vivendo immersi nel mondo, ma per trasformarlo e redimerlo col proprio amore a Cristo! Grande ideale, veramente, il vostro, che fin dagli inizi ha anticipato quella teologia del laicato, che caratterizzò poi la Chiesa del Concilio e del post-Concilio» (Insegnamenti di Giovanni Paolo II, 1979, II, 2, p. 142).*

*Per un riepilogo dell'insegnamento conciliare sul*

*ruolo e la missione della Gerarchia, dei religiosi e dei laici nell'animazione cristiana dell'ordine temporale, ci piace usare le parole con cui mons. Escrivá rispose a una domanda postagli sull'argomento da un giornalista, nel 1967: «Alla Gerarchia spetta il compito di indicare, come parte del suo Magistero, i principi dottrinali che devono presiedere e illuminare lo svolgimento di questa impresa apostolica (cfr Lumen gentium, n. 28; Gaudium et spes, n. 43; Apostolicam actuositatem, n. 24).*

*«Ai laici, che lavorano immersi in tutte le situazioni e in tutte le strutture proprie della vita secolare, corrisponde in modo specifico l'opera "immediata" e "diretta" di ordinare le realtà temporali secondo i principi dottrinali enunciati dal Magistero; allo stesso tempo, però, essi svolgono questo compito con una necessaria autonomia personale rispetto alle decisioni particolari che devono adottare nelle circostanze concrete della vita sociale, familiare, politica, culturale e così via (cfr Lumen gentium, n. 31; Gaudium et spes, n. 43; Apostolicam actuositatem, n. 7).*

*«Quanto ai religiosi, i quali si separano dalle realtà e attività secolari adottando uno stato di vita peculiare, la loro missione consiste nel dare una testimonianza escatologica pubblica, che sia di aiuto agli altri fedeli del Popolo di Dio perché ricordino che non hanno su questa terra una dimora permanente (cfr Lumen gentium, n. 44; Perfectae caritatis, n. 5)» (J. Escrivá, Colloqui, Ares, Milano 1982<sup>4</sup>, n. 11).*

*L'unità e la specificità delle diverse componenti del Popolo di Dio (e delle singole membra del Corpo di Cristo), riassunte con tanto nitore da mons. Escrivá,*

*vanno tenute presenti anche nel corso della lettura di queste pagine che, oltre a fornire un apporto di pensiero, intendono indurre all'azione, tanto urgente prima e dopo il Sinodo sul laicato.*

**Cesare Cavalleri**

Direttore di *Studi cattolici*

(7) Cfr san Leone Magno: «Ciò che del Signore era visibile, si è conservato nei sacramenti» (*Sermones*, 74, 2). Cfr anche san Tommaso d'Aquino: «*Humanitas, [...] quia est instrumentum coniunctum divinitati in persona, habet quandam principalitatem et causalitatem respectu instrumentorum extrinsecorum, qui sunt ministri Ecclesiae et ipsa sacramenta*» (*Summa theologiae*, III, q. 64, art. 3).

(8) I Cor 4, 5: «Non vogliate giudicare innanzi tempo di cosa alcuna, finché non venga il Signore; Egli metterà in luce i segreti delle tenebre e farà palesi i disegni dei cuori; e allora ciascuno si avrà da parte di Dio la sua lode».

(9) Si veda, su questo argomento in particolare, ANTONIO LIVI, *Rivalutazione della prudenza politica*, in "Filosofia oggi" (1985), pp. 87-93; più in generale, JOSEF PIEPER, *Sulla prudenza*, tr. it., Morcelliana, Brescia 1956.

(10) JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Amare il mondo appassionatamente*, cit., n. 116.

(11) JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *op. cit.*, n. 117.

(12) JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *op. cit.*, n. 119.

(13) «Hai avuto un insuccesso! — Noi non abbiamo mai insuccessi. — Hai totalmente riposto in Dio la tua fiducia. — Non hai tralasciato, poi, alcun mezzo umano. Convinciti di questa verità: il tuo successo — ora e in questa circostanza — era fallire. — Ringrazia il Signore e ricomincia di nuovo!» (JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Cammino*, tr. it., XXI ed., Edizioni Ares, Milano 1986, n. 404); «Quello si fu un fallimento, un disastro: perché perdesti il nostro spirito. — Sai bene che, se c'è visione soprannaturale, il risultato (vittoria? sconfitta? bah!) ha soltanto un nome: successo» (*op. cit.*, n. 406).

Elemento non irrilevante di questa spiritualità forte e sobria, che non aspira a un'impossibile visibilità dei risultati, è la condivisione di tanti criteri umani — nell'applicazione dei principi cristiani alle realtà temporali contingenti — che non caratterizzano i cristiani come tali, ma certi gruppi e ambienti con connotazione profana, non confessionale; la conseguenza, infatti, è che tra i cristiani c'è inevitabilmente (e ci deve essere) una differenza di valutazione e di azione (pluralismo legittimo), mentre un accordo di teoria e di prassi può verificarsi, in una certa misura, anche tra cristiani e non cristiani, sulla base di una condivisione di criteri e di interessi umani. Ciò rende evidentemente ancora *meno visibile* l'azione laicale dei cristiani: perché non agiscono in blocco, e perché sono presenti anche in realtà operative prive di carattere confessionale.

## LA SANTITÀ DEI LAICI

Si direbbe che il pensiero a piccole dosi sia stimolante per l'azione, persino esaltante; a grandi dosi, ubriaca e rende tentennanti; a dosi massive, paralizza. Chi di fronte a un problema è capace d'immaginare dieci soluzioni diverse, probabilmente imbarazzato non si risolverà a sceglierne una, anche perché la sua intelligenza gli farà vedere la molteplicità dei pro e dei contro di ognuna di esse. La proliferazione intellettuale diventa cancro dell'azione e, senza azione, la vita smuore ineluttabilmente. L'uomo d'azione, spesso, è un frivolo fortunato, un istintivo, cieco alle sfaccettature dell'esistenza, agli infiniti rapporti tra le cose e tra gli uomini, il quale — senza problematiche angosciose — si tuffa con disinvoltura sui pochi sentieri praticabili che nel mondo egli riesce a scorgere: e sbaglia anche sovente, perché il suo semplicismo

non è la semplicità del vero, ma il cortocircuito della sua pochezza o della sua impazienza.

La vita, certo, dev'essere pensata, ma soprattutto va vissuta, e gli unici pensieri validamente umani hanno sempre avuto piedi e mani. È anche vero, però, che certi uomini "vissuti" sono soltanto degli sciocchi collezionisti di sensazioni, che un giorno scoppiano facendo vedere che erano pieni soltanto di aria, che nulla avevano capito e quindi tutto solo leggerissimamente avevano sfiorato. Invece, certi pensosi compiono pochissimi gesti lungo la loro vita, ma tale è la carica che essi spremono, che la loro realizzazione arricchisce infinitamente queste esistenze apparentemente inerti e fuori della corrente schiumosa del mondo dei pragmatisti.

Nella vita religiosa non a caso i "contemplativi" e gli "attivi" risolvono di rado la loro antinomia, poiché non è che i primi vedano nella contemplazione un sostitutivo — anche perfetto e superiore — dell'azione, ma il diuturno contemplare ingenera in molti il disagio e lo scetticismo nei confronti dell'umano operare. Si tratterebbe allora solo di dosaggio, sì da far credere che la vita è un intruglio in cui gli ingredienti devono mantenere tra loro un preciso e matematico rapporto? O il pensiero sarebbe nei riguardi della vita come certe sostanze tonificanti a livello omeopatico, ma venefiche e persino letali a tasso più elevato? Noi riteniamo che questa problematica bruciante — che ha dato adito perfino a una concezione come quella di Klages, in cui lo "spirito" è considerato come contrario alla "vita", e a buona parte degli anti-

razionalismi contemporanei — non sia affatto ben impostata, poiché nulla vi è nell'uomo che sia staccabile e contrapposibile ad altri elementi della sua struttura naturale. Il problema è capire e vivere l'intima unità della vita umana. Il pensiero "staccato", autosufficiente, pensa solo pensieri e risulta così, di fatto, contrario alla vita, come d'altronde l'azione ubriacata di autonomia e di efficienza, diviene a poco a poco forsennata e disumana.

Il *primum vivere, deinde philosophari*, spogliato da qualunque scetticismo epicureo, ha però una certa conferma persino nella storia delle religioni, come oggi la fenomenologia va descrivendoci, superando scientificamente le spiegazioni riduttive del positivismo, del marxismo e del freudismo, e restituendo al fenomeno religioso la sua autenticità e originalità. All'origine di ogni religiosità, vi è sempre il rito, l'atto culturale per cui l'uomo credente si mette entro l'orbita dell'azione divina. L'atto rituale, infatti, non è mai stato, neppure nelle religioni più primitive, un gesto meramente umano, ma un'azione che fa entrare l'uomo nell'azione di Dio, nell'opera di Dio. Tramite il rito si vive il rapporto con Dio. Poi verranno le mitologie e le teologie, cioè il pensiero sistematizzatore: la filosofia che segue alla vita.

Perciò il vero credente vive il rapporto con Dio con dedizione personale e appassionato amore. Egli vive nell'opera di Dio, e la sua santità — opera di Dio! — è la risultante di questa esistenza dialogica, il cui protagonista e interlocutore è il Dio personale. Solo per il *santo* non hanno quindi molto significato le cosiddette



“vita attiva” e “vita contemplativa” — meno ancora l’eclettismo della “vita mista”! —, perché egli è riuscito semplicemente a vivere la vita, egli ha raggiunto l’unità che esclude paralisi e furie, nell’unione con Gesù Cristo che sola permette di non separare mai “ciò che Dio ha unito” (Mt 19,6). E Dio ha unito pensiero e azione in ogni fiotto di vita umana. Per cui il nostro semplicismo di comodo che divide il mondo in specialisti esclusivisti — filosofi e uomini pratici, poeti e guaritori, teologi e giuristi... —, e la vita personale in momenti di ritiro, di raccoglimento, di riflessione, e in lunghi spazi rigati dalla navetta “eminente costruttiva” dell’azione, è, in fondo, difettoso e aberrato. Il santo risulta quasi sempre paradossale ma mai diviso. Egli, per esempio, entra nella legge, ma ben presto vedrete che vi si muove come se la legge non esistesse: l’ha fatta vita. Ma spesso accade che non sopportando a lungo — a causa della sua autentica vitalità — lo squadramento artificioso, la ristrettezza dell’etichetta, la rigidità dei codici, lo si vede cambiare veste giuridica, filosofeggiare intorno alla “lettera morta”, saltarsi a piè pari la norma in un determinato “caso limite”, rifugiandosi nel “santuario della coscienza”. Finisce spesso inseguito dagli indispettiti giuristi, che non sopportano “eccezioni” né dinamismi “eccessivi”, pur avendo sotto gli occhi — avidi soprattutto di chiarezze praticabili! — lo spettacolo quotidiano del formalismo, per cui sotto l’etichetta più inappuntabile i “surrogati” si riproducono senza fine. Accade loro — a livello ben più grossolano — come a quei dittatori paternalisti ai

quali preme anzitutto il bene primario dell’ordine pubblico, e a quest’ordine — concepito poi secondo la loro mentalità di uomini “pratici” — sacrificano la vita personale di un popolo, il quale senza scosse né spasimi si ritrova calmo e composto nella bara, oppure inventa, giorno dopo giorno, il modo di mantenere il “disordine della vita” sotto la simmetria dell’“ordine delle spade”. Ma risulta difficile in quest’ultimo caso non farsi l’anima del contrabbandiere o quella, ancor più romantica, dell’eterno cospiratore, il che — pur tra bagliori di esaltata vitalità — riconduce a una nuova aridità e a una nuova geometria di reazioni stereotipate.

#### Baluardo & apertura

Il santo non è mai un *reattivo*: egli è nell’amore, e quindi nell’azione contemplativa o — se si vuole — nella contemplazione attiva che lo unisce al Cristo che stracciò l’antico chirografo e lo inchiodò a quella croce su cui Egli stesso morì e trionfò (Col 2,14). Il santo, però, non si stacca dalla propria mentalità, e la psicologia e la fenomenologia ne descriveranno tratti che possono apparire come “ideologie”, “tendenze di corrente”, ecc., ma ciò è appunto solo psicologia o poco più: cultura, educazione, razza, costumi dell’epoca, ecc., in cui egli — veramente umano — non può non essere vivamente radicato. Il santo perciò, *in quanto tale*, non sarà mai ascrivibile a nessuna delle “bande” in cui facilmente

si vuole scindere la famiglia dei cattolici. Egli è legato alla persona di Cristo, che è Via-Verità-Vita.

La "Chiesa del baluardo" e la "Chiesa dell'apertura", la conservazione e l'avventura, tutte hanno radici nel Vangelo del Signore, ma non appena si contrappongono squarciano la tunica di Cristo. La generosità, l'entusiasmo, la fedeltà incorrotta del "baluardo" è commovente e seriamente edificante. Ma esso è talvolta ottuso e impietoso... perché preoccupato soprattutto di difendere — disposto anche a morire — una dottrina: per l'Idea si muore. All'"apertura", invece, premono anzitutto le persone, ma con il rischio di tradire l'Idea, e non se ne ha il diritto perché la carità non va disgiunta dalla verità (Ef 4,15), altrimenti il confusionismo più melenso, il "volemose bene" dell'emorragia emotiva verrà a livellare tutto sul piano della mediocrità e della complicità. Per amore del pensiero dottrinale, i militanti del "baluardo" soffocano sovente gli uomini, nell'accorato intento di proteggerli: la corsa verso sanzioni e censure sempre più severe, verso norme sempre più particolareggiate, l'esasperata ricerca di una regolamentazione pignola di ogni possibile evento, sembrano rassicurarli, ma i loro figli saranno inibiti, ignoranti o discoli. «La sicurezza innanzitutto» è il motto antivitale per eccellenza. Per amore verso gli uomini, gli aderenti all'"apertura" si denuderanno di tutto ciò che possa apparire divergente, e una progressiva decadenza dei valori invaderà tutti i campi in cui l'umana esistenza si declina, spianando la strada a un'anarchia scipita e formalistica-

mente "adamitica". Inoltre, la storia dimostra che, non appena raggiungono la responsabilità del potere, gli "arrabbiati" si arroccano nei torrioni del più solido "baluardo", e così il ciclo si chiude non senza una certa ironia...

Il santo, pur evitando le partigianerie, non è mai un equilibrista — nutrito "un po'" di contemplazione e "un po'" dedito all'azione — che si permette ogni tanto uno spericolato salto mortale... sulla rete rassicurante della conservazione. Egli non risolve con astuzie diplomatiche o dialettiche l'antinomia tra "Vecchio" e "Nuovo", ma si pone di fatto — in Cristo — *al di sopra* del problema — o, se si vuole, *al di dentro* dello stesso —, pur vivendone quotidianamente il paradossale spozalizio. Egli, perciò, ci appare sempre molto vicino e, nel contempo, molto lontano, uomo tra gli uomini e in tutto decisamente eccessivo. Egli vive nel Nuovo Testamento, nella Nuova Alleanza, ma non come abolizione polemica dell'Antica, bensì realizzandone l'adempimento: «*Legem non veni solvere, sed adimplere*» (Mt 5,17). In san Paolo troviamo perciò che la carità — il "comandamento nuovo" (Gv 23,34) — è chiamata addirittura "pienezza della legge" (Rm 13,10). Il santo è veramente uomo, ma — in Cristo — egli è figlio di Dio, e nella divinità che lo colma (Ef 3,19) — per grazia — egli entra nel mistero dell'unità tra il Nuovo e l'Antico. Dio, infatti, è più "antico" di ogni essere creato — Egli è eterno —, ma è vero pure che Egli è il più "giovane", perché è Immutabile, aldilà di ogni corruttrice temporalità e relatività: «Essi periranno, ma tu rimani, tutti si logorano come veste, come un abito tu li mute-

rai ed essi passeranno. Ma tu resti lo stesso e i tuoi anni non hanno fine» (*Sal* 101, 27-28).

### Santità nel mondo

Il santo ride delle nostre cervelotiche discussioni su conservazione e progresso, perché l'amore nella cui fiamma brucia è insieme vivificatore e consumatore, è libertà e schiavitù allo stesso tempo, è tendenza e possesso, è spirito che si esprime in lettera, è alfa e omega, principio e fine, è Dio stesso: Dio è amore (1 *Gv* 4,8). Il santo vive la filiazione divina nella quotidianità, e perciò egli è un "eterno bambino", di una serietà assoluta e di una gioia senza rive: egli vive *nella* legge, con suprema disinvoltura, e non cade mai *sotto* di essa come avviene agli schiavi: «*Spirituales viri non sunt sub lege: quia per caritatem quam Spiritus infundit cordibus eorum, voluntarie id quod legis est, implent*» (*S. Th.* I-II, q.93, a6). Per questo motivo egli sa essere adulto nella fede che scopre l'intima realtà dell'esistenza — individuale, collettiva, cosmica — e conosce l'impegno, il rischio, la responsabilità personale, la sofferenza del mondo, e la pace della consapevolezza certa dell'"incessante operare" di Dio nel tempo (cfr *Gv* 5,17). Solo il santo, veramente consacrato dal battesimo, rende santo il mondo.

Da qui che "queste crisi mondiali sono crisi di santi" (Josemaria Escrivá, *Cammino*, Milano 1987<sup>22</sup>, n. 301), e il fondatore dell'Opus Dei, que-

sto pioniere della santità laicale, altro non chiede ai suoi figli sparpagliati nei cinque continenti che questa santità del dono di sé che santifica il mondo. Non l'adesione a una determinata tattica operativa o a una particolare teoria, ma l'impegno di cercare la santità cristiana all'interno e per mezzo della propria condizione personale, familiare, sociale, professionale. La ricerca della santità laicale si tarperebbe le ali nella misura in cui s'imbarcasse in qualunque schematismo dottrinale o pragmatico. Essa può essere realmente laicale solo in quanto è libertà umana e insieme legatura al soprannaturale, attiva e impegnata nel mondo solo in quanto è contemplativa di Dio e del suo "incessante operare" nel mondo e nel tempo, autonoma nell'ambito terrestre — teologia inclusa — e schiettamente fedele alla sposa del Verbo che è la Chiesa. Conservazione e slancio in questa santità si unificheranno, e troveranno espressioni individuali molteplici, senza cadere in semplicismi oltranzistici, sempre "irreali", sia che si isteriliscano nel passatismo, o s'imbizzarriscano verso un ingenuo progressismo di radice ottocentesca, o s'innalzino spiritati verso escatologismi più o meno drammatici. «*Ubi spiritus Domini, ibi libertas*» (2 *Cor* 3,17): il laico che ricerca la santità non si perderà nell'alchimia di un esasperato "come se" ignaziano, ma cercherà, servirà e amerà Dio *nel suo posto, tra e nelle cose* del suo mondo, alla luce del suo "occhio semplice" (*Mt* 6,12), che rende contemplativo il suo lavoro più "profano". Così, per adoperare una vivida espressione agostiniana, egli "cerca Dio con le sue mani", evitando

quella paura separatista che già la grande santa Caterina da Siena combatteva, principalmente con la sua "vita affocata" — attivissima ed estatica! — e poi con la sua penna acuminata, quando per esempio scriveva all'inibito di turno: «Tu mi dici: non vorrei essere assorbito dalle cose temporali, e io ti rispondo che siamo noi che le rendiamo temporali, poiché tutto procede dalla bontà divina». Questa è l'*unità di vita*, che contraddistingue la spiritualità laicale che l'Opus Dei va diffondendo tra ogni sorta di uomini e di donne, dal 1928 ai nostri giorni, e che trascina nella sua orbita — mai conclusa né isolatrice — persino uomini di altre religioni. Una spiritualità talmente universale da poter essere gioiosamente e pienamente vissuta da un'impiegata svizzera, da un meccanico romano, da un professore universitario americano di colore, da un minatore asturiano, da un agricoltore australiano, da un giornalista francese, da un teologo tedesco, non può essere che *primariamente laicale*; per essa tutti i valori umani — mai strumentalizzati — sono riconosciuti e conservati nella loro autonomia — relativa solo nei confronti del soprannaturale.

### **Primariamente laicale**

Che cosa si vuol dire qui con l'espressione *primariamente laicale*? Cercheremo di spiegarci. Molto prima dell'attuale diluvio di scritti sulla spiritualità e sulla cosiddetta teologia del lai-

cato, si aprivano strada nel cuore di molti le parole di *Cammino* — la prima edizione, col titolo *Consideraciones espirituales*, è del 1934 —, non sorte al tavolino di qualche teologo più o meno chiaroveggente, ma calde della vita vissuta del fondatore dell'Opus Dei, "sussurrate all'orecchio" (*Cammino*, Prologo) di coloro che camminano nel mondo con l'anelito di santificare la propria condizione e il proprio lavoro, e di santificarsi per mezzo del proprio lavoro nel mondo e per il mondo "nella libertà dei figli di Dio" (*Rm* 8,21). *Cammino* infatti è stato, ed è tuttora — giunto ai tre milioni e mezzo di copie, tradotto in 39 lingue! — un *livre de poche* dei camminanti sulla terra, dei lavoratori della città terrestre, qualunque sia la loro funzione sociale. E in questo suo essere "tascabile" già si annuncia la radicale inadeguatezza al leggio del monaco. Ha un'impronta di schietta laicità, e ciò spiega la sua efficacia e la sua larghissima diffusione.

A tutti è noto che — storicamente — l'ostacolo principale alla formazione di una spiritualità laicale è stato proprio il fatto che i religiosi — e, prima ancora, i monaci — vollero "adattare" ai laici la loro specifica spiritualità. Così nacquero — pieni di merito e di sante intenzioni — i terz'ordini, molte confraternite, come un tempo erano sorti alcuni ordini militari. La Compagnia di Gesù, pur con tutti i servizi resi alla Chiesa, non apportò alcuna novità in questo senso, con le sue Congregazioni mariane e con la sua tradizionale dedizione all'educazione della gioventù delle classi dirigenti. Lo stesso Bellarmino, nel suo trattato *De laicis*, si occupa

soltanto della medievale "educazione dei principi". D'altronde la spiritualità gesuitica, con la sua obbedienza *perinde ac cadaver*, con il suo *no inclinar* dinanzi a qualunque impresa della creatura, mal si addiceva a creare una spiritualità prettamente laicale, poiché invece di coniarla nella libertà e nella responsabilità personali, facilmente sboccava in un — comprensibile — "spirito di corpo" e in una "strumentalizzazione" dei valori temporali, facendo dei laici una semplice *longa manus* mondana dell'ordine religioso.

Così infatti, e fino ai nostri tempi, coloro che decidevano di alzarsi al disopra della mediocrità dei più, intraprendevano, nella maggior parte dei casi e sotto l'impulso degli ordini o congregazioni religiose che li dirigevano, una via di *devozioni* e di *opere di carità* — sacramenti, preghiera, letture spirituali, ritiri, esercizi spirituali, beneficenza — da introdurre nella loro già affannosa giornata lavorativa. Troppo sovente la santità diveniva, per il laico, nient'altro che un tormentoso problema di tempo da strappare alla professione, alla famiglia, cioè una sorta di sforzo per crearsi dei momenti di raccoglimento al margine del proprio impegno mondano, che facilmente diventavano momenti di evasione o, almeno, di rottura col proprio mondo. Si tentava, insomma, di fare "nel proprio piccolo" ciò che il religioso faceva nella sua "vita di perfezione evangelica". Questa spiritualità religiosa, "trasferita" o "adattata", sottintendeva un concetto della santità laicale come qualcosa di radicalmente *minore* rispetto a quella *maggiore* dei religiosi e dei monaci e,

come è stato notato, essa comportava lo sviluppo di una virtù — la virtù di religione — che, come diceva san Tommaso, è solo una virtù *naturale*. Tale spiritualità non innestava il laico in quanto tale nella vita soprannaturale, e rimaneva una sorta di "vita di perfezione *ad usum delphini*". Inoltre, ne discendeva una mentalità che slittava spontaneamente verso una specie di collezionismo — alquanto materialistico — di atti religiosi, virtuosi, caritatevoli che facilmente sfiancava e ossessionava, mantenendo l'idea che l'unione con Dio si dovesse fare voltando le spalle ai compiti quotidiani — rinunciando quindi a mentalità e spiritualità laicali. Gli impegni "mondani" — professione, famiglia, società, cultura — erano abbandonati, in quanto tali, alla più desolata profanità. Il laico "devoto" vedeva spesso il lavoro come un ingombro per la sua santificazione, i suoi doveri di stato come una croce, se non addirittura come un ostacolo alla sua unione con Dio e al suo servizio al prossimo (sovente solo domenicali), e fomentava verso di essi un certo risentimento, nella nostalgia di condizioni ottimali sempre lontane — quelle dei religiosi. Ci si diceva, più o meno consci dell'angelismo quasi manicheo verso cui si scivolava: «Noi, poveri laici, possiamo offrire a Dio solo alcune radure della foresta a mille radici del nostro essere nel mondo».

Altri, pure influenzati dalla spiritualità di alcuni ordini o congregazioni religiose, ritengono che, poiché una vita di pietà a totale dedizione risultava impossibile ai laici, la perfezione laicale avesse soprattutto un carattere fonda-

mentalmente moralistico: essere buoni padri di famiglia, adempiere bene i doveri coniugali, essere onesti nella professione, moralmente ineccepibili nei costumi e nella vita di relazione. Ma neanche la morale comporta una *soprannaturale* elevazione della condizione laicale, non la innesta nella storia della salvezza e nella "vita nascosta con Cristo in Dio" (Col 3,3), nel mistero della Chiesa. Le "persone inappuntabili" non soltanto sovente minimizzano la vocazione alla santità — «Siate perfetti come il vostro Padre celeste è perfetto!» (Mt 5,48) —, ma ne facilitano inconsapevolmente la degenerazione naturalistica del santone ateo, di cui tanto soffre ancora il nostro tempo.

E così, tra "devoti" e "moralisti", la nostra società, la nostra civiltà restavano al di fuori del regno di Dio, ancora pagane e materialiste, e il cristiano vi si muoveva non di rado impacciato e brontolone. Tutt'al più alcuni tentavano d'impadronirsi degli *strumenti* mondani, di arrampicarsi sulle costruzioni di questo mondo per farne pulpito di propaganda di un altro mondo, incapaci di assimilarle e di redimerle, di piantare nell'*humus* loro proprio la croce di Cristo che è venuto a salvare ogni cosa. Facilmente costoro — "strumentalizzatori integrali" — rischiavano di praticare una strana morale che giustifica ogni mezzo in vista dell'"alto fine" perseguito, una dedizione al mondo senza fede nei suoi valori — il che porta alle non poche incompetenze professionali di cristiani peraltro ottimi —, uno sfruttamento delle strutture terrene alquanto sfrontato se non addirittura illegale, attribuendosi lo specioso diritto all'intral-

lazzo *propter regnum coelorum*...

Inoltre queste spiritualità mutate in origine da scuole teologiche, indirizzi ascetici, impostazioni apostoliche spesso assai diverse e non di rado assai chiuse, hanno scavato tra i laici profonde divisioni, e in ognuno dei gruppi così formati una certa tendenza al messianismo e alla "mentalità pseudo-spirituale da partito unico", come la chiamava mons. Josemaría Escrivá. Essa fa sì che ognuno ritenga i propri principi, le proprie attività, il proprio atteggiamento come gli unici validi ed efficaci, ai quali ricondurre tutti gli altri, e tramite i quali giudicare sempre gli altri. Spesso, per riuscire ad avere una più chiara configurazione, si esaspera la propria posizione e si giunge a considerare nociva se non addirittura "eretica" quella degli altri. La doverosa sottolineatura della povertà ha spinto alcuni a un "pauperismo" che facilmente diviene retorico e maniaco; il risollevarsi dei cattolici nell'ambito politico e sociale ha provocato "integrismi" e "progressismi" schierati in fazioni inconciliabili; il meritevolissimo movimento liturgico ristagna in non pochi casi in formalismi estetizzanti che dimenticano il dialogo del Maestro interiore con l'anima del singolo, ecc., ecc. In fondo a tutto ciò vi è proprio una mancanza di mentalità laicale, che invece permette — nell'impegno — la più larga stima della libertà degli altri e dell'infinità di versanti offerti da ogni vera vita. Spesso, anche paradossalmente, questi laici "da partito unico" tradiscono ancora un tramontato temporalismo clericale che non ha saputo "adattarsi" alla condizione laicale.

Altri ancora ricercano la peculiarità laicale in atteggiamenti quasi masochistici, per cui il problematicismo più esasperato pone in dubbio qualunque valore e qualunque costume — non dichiarati dogmi di fede — oppure si sentono morbosamente compiaciuti nell'ostentare impudicamente le piaghe, le colpe, le debolezze della madre Chiesa, questo campo in cui loglio e grano cresceranno sempre assieme (Mt 13,36-43).

“*Enfants terribles* a fin di bene”, non cessano di esaltare i “paradossi del cristianesimo”, gli “scandali necessari” e “le meretrici che ci prederanno nel Regno”, in una sorta di lirica decadentistica assai diffusa tra i cosiddetti “artisti cattolici impegnati”.

Per finire, occorrerebbe ancora dire qualcosa sui più *adolescenti* tra i laici che tentano di farsi una spiritualità propria, e ci riferiamo a coloro che, presi da “zelo democratico”, si accaniscono soprattutto attorno alla problematica sulla libertà nella Chiesa, intendendola proprio alla maniera degli adolescenti, cioè opponendola alla legge e all'obbedienza. Hanno l'aria — immatura! — di “uomini superiori”, che ormai possono e debbono sottrarsi a ogni autorità. Il “paternalismo” è la loro bestia nera, e lo scorgono dappertutto, poiché legge e obbedienza sono state da loro ormai “superate” o “integrate” ai livelli più alti della loro personalità ormai maggiorenne. Non si creda, però, che tutti questi tentativi abbiano avuto solo un senso negativo. Tutt'altro! Oltre a generosità prodigate dappertutto, sacrifici spesso eroici sono stati doviziosamente offerti, molta pre-

ghiera si è alzata al cielo da luoghi in altri tempi inconsueti, e sicuramente non poche santità personali saranno sbocciate e maturate. L'urgenza della creazione di una spiritualità laicale non poteva evitare incertezze e passi maldestri, ma chi l'ha colta come uno dei “segni dei tempi” che viviamo e ha tentato di attuarla ha contribuito in ogni caso all'edificazione della Chiesa di Gesù Cristo. Qui si trattava solo di analizzare la raggiunta o non raggiunta schiettezza della spiritualità laicale, a cui tali tentativi erano indirizzati.

### **Marta con lo spirito di Maria**

Una specifica spiritualità laicale, non teorizzata in teologumena più o meno brillanti, ma anzitutto vissuta, è stata diffusa dall'Opus Dei tra tutti gli abitanti di questa terra seriamente impegnati nelle problematiche temporali, desiderosi di evitare “devozialismi” e “moralismi” semplicistici — poco soprannaturali e poco laicali — così come il mero sfruttamento strumentale dei valori umani, lo “spirito di corpo” dei gregari spersonalizzati del frantumato esercito delle idee, facendosi invece seminatori di unità e di rispetto per la libertà di tutti.

L'autentica spiritualità laicale lega la persona a Dio non tramite il disinteresse o il disimpegno dalle cose del mondo, ma proprio tramite queste cose, questo lavoro professionale, questo

mio alveo temporale, questi dolori, questi figli, questi tormenti sociali e politici — assunti con piena libertà e responsabilità personali, diciamolo ancora una volta —, il laico cerca di aderire al santo volere di Dio e al suo piano di Redenzione. Egli dice il suo “*fiat*”, quando “il mondo non basta a contenere il suo cuore, e questo deve adattarsi... a un minuscolo lavoro d’ufficio” (*Cammino*, n. 912), e salendo i “gradini” della identificazione con la volontà di Dio — “rassegnarsi, adattarsi, volerla, amarla” (n. 774) —, esprimerà di “essere più missionario *obbedendo*” in quel suo lavoro professionale che non andando in lontane terre pagane, e giungerà persino a “sentire il braccio stanco per aver amministrato a tanti il battesimo”! (n. 315). Questa è la mistica che deriva dalla sua spiritualità, che lo rende conscio della sua appartenenza a una “stirpe sacerdotale” (cfr 1 *Pt* 2,9), proprio nel pieno radicarsi alla sua condizione laicale. E così gli è proprio non solo l’essere contemplativo nell’azione — come è stato detto, una Marta con lo spirito di Maria —, ma la sua azione gli diventa orazione: «Persevera nel compimento esatto dei tuoi doveri di adesso. — Quel tuo lavoro — umile, monotono, piccolo — è orazione tradotta in opere...» (n. 825). La filiazione divina vissuta in ogni circostanza gli fa acquisire un modo di essere-nel-mondo essenzialmente amoroso: *egli ama il mondo*, e ciò in lui è così essenziale quanto per il religioso può esserlo il “disprezzo del mondo”. Per lui dedicarsi a Dio vuol dire consacrargli il *proprio* mondo, che gli è assolutamente inscindibile. Egli così non soltanto eviterà l’antica *ataraxia* e

la moderna “santa indifferenza”, ma si eserciterà nell’impegno rischioso dell’avventura terrestre con tutta la sua intelligenza e con tutto il suo cuore. Egli, infine, “ringrazia di tutto, perché tutto è buono” (n. 268).

In unione a colui che è *Perfectus Homo* (*Simbolo atanasiano*), il laico vuole vivere anzitutto i valori naturali, le virtù naturali (*Cammino*, cap. I e *passim*) — curare solo quelle soprannaturali sarebbe per lui “come adornare di splendidi gioielli la biancheria intima” (n. 409) —, le piccole cose di ogni giorno che meritano tutta l’attenzione, tutta la delicatezza e la dedizione espressa in quell’amore per le “ultime pietre” (nn. 42, 813-830) che, più che rifuggire solenni inaugurazioni ed entusiasmi iniziali, vuole significare stima sconfinata per il valore delle realizzazioni umane.

Egli non fa *traboccare* la sua carità in opere di beneficenza, ma partecipando accuratamente alla sofferta vicenda dell’umanità in cammino “piange con chi piange, ride con chi ride” (*Rm* 12,15) e si fa “tutto per tutti per salvare ad ogni costo qualcuno” (1 *Cor* 9,22). Perciò non conoscerà l’“evangelizzazione dall’alto”, ma scansando le “opere di carità” solo esteriori, che non sono la carità (1 *Cor* 13,3), egli “brucerà come una fiaccola, nascosto, appiccando il suo fuoco a tutto ciò che tocca” (cfr nn. 835, 837), legato a doppio filo al compagno che gli sta a fianco sulla via di un’amicizia umana che, vissuta da un figlio di Dio, è la stessa carità di Cristo. Il suo apostolato è quello di “amicizia e confidenza”, mai un’attività supererogatoria, sporadica, o “d’ufficio”.



mio alveo temporale, questi dolori, questi figli, questi tormenti sociali e politici — assunti con piena libertà e responsabilità personali, diciamolo ancora una volta —, il laico cerca di aderire al santo volere di Dio e al suo piano di Redenzione. Egli dice il suo “*fiat*”, quando “il mondo non basta a contenere il suo cuore, e questo deve adattarsi... a un minuscolo lavoro d’ufficio” (*Cammino*, n. 912), e salendo i “gradini” della identificazione con la volontà di Dio — “rassegnarsi, adattarsi, volerla, amarla” (n. 774) —, esprimerà di “essere più missionario *obbedendo*” in quel suo lavoro professionale che non andando in lontane terre pagane, e giungerà persino a “sentire il braccio stanco per aver amministrato a tanti il battesimo”! (n. 315). Questa è la mistica che deriva dalla sua spiritualità, che lo rende conscio della sua appartenenza a una “stirpe sacerdotale” (cfr 1 *Pt* 2,9), proprio nel pieno radicarsi alla sua condizione laicale. E così gli è proprio non solo l’essere contemplativo nell’azione — come è stato detto, una Marta con lo spirito di Maria —, ma la sua azione gli diventa orazione: «Persevera nel compimento esatto dei tuoi doveri di adesso. — Quel tuo lavoro — umile, monotono, piccolo — è orazione tradotta in opere...» (n. 825). La filiazione divina vissuta in ogni circostanza gli fa acquisire un modo di essere-nel-mondo essenzialmente amoroso: *egli ama il mondo*, e ciò in lui è così essenziale quanto per il religioso può esserlo il “disprezzo del mondo”. Per lui dedicarsi a Dio vuol dire consacrargli il *proprio* mondo, che gli è assolutamente inscindibile. Egli così non soltanto eviterà l’antica *ataraxia* e

la moderna “santa indifferenza”, ma si eserciterà nell’impegno rischioso dell’avventura terreste con tutta la sua intelligenza e con tutto il suo cuore. Egli, infine, “ringrazia di tutto, perché tutto è buono” (n. 268).

In unione a colui che è *Perfectus Homo* (*Simbolo atanasiano*), il laico vuole vivere anzitutto i valori naturali, le virtù naturali (*Cammino*, cap. I e *passim*) — curare solo quelle soprannaturali sarebbe per lui “come adornare di splendidi gioielli la biancheria intima” (n. 409) —, le piccole cose di ogni giorno che meritano tutta l’attenzione, tutta la delicatezza e la dedizione espressa in quell’amore per le “ultime pietre” (nn. 42, 813-830) che, più che rifuggire solenni inaugurazioni ed entusiasmi iniziali, vuole significare stima sconfinata per il valore delle realizzazioni umane.

Egli non fa *traboccare* la sua carità in opere di beneficenza, ma partecipando accuratamente alla sofferta vicenda dell’umanità in cammino “piange con chi piange, ride con chi ride” (*Rm* 12,15) e si fa “tutto per tutti per salvare ad ogni costo qualcuno” (1 *Cor* 9,22). Perciò non conoscerà l’“evangelizzazione dall’alto”, ma scansando le “opere di carità” solo esteriori, che non sono la carità (1 *Cor* 13,3), egli “brucerà come una fiaccola, nascosto, appiccando il suo fuoco a tutto ciò che tocca” (cfr nn. 835, 837), legato a doppio filo al compagno che gli sta a fianco sulla via di un’amicizia umana che, vissuta da un figlio di Dio, è la stessa carità di Cristo. Il suo apostolato è quello di “amicizia e confidenza”, mai un’attività supererogatoria, sporadica, o “d’ufficio”.

Poiché egli si sa un altro Cristo, lo stesso Cristo (n. 967), redentore tanto nella bottega di Nazaret, quanto nel Cenacolo dell'Eucaristia e nella morte sul Golgota, accetterà qualunque sorte, e qualunque lavoro sarà per lui il luogo e il tramite della sua unione con Dio e del suo servizio al prossimo, tutto riconducendo, dall'inizio alla fine, all'agognata "ricapitolazione in Gesù Cristo" (Ef 1,10); la sua fatica al microscopio diviene per lui croce redentrice (n. 277), e "un'ora di studio... è un'ora di orazione" (n. 335). A lui quindi non si chiedano prestazioni di carattere soprannaturale: «Per me sono più che sufficienti i miracoli della Scrittura. — Invece ho bisogno del tuo compimento del dovere, della tua corrispondenza alla grazia» (n. 362), perché la sua "santità *grande* consiste nel compiere i *doveri piccoli* di ogni istante" (n. 817).

Solo chi prende questo atteggiamento "incendierà tutti i cammini della terra" (n. 1), vivrà in una realtà in cui nulla è radicalmente profano, rispetterà tutto e tutti, e risolverà di slancio il problema di crearsi quelle radure assolutamente necessarie per nutrirsi di vita divina — orazione, sacramenti — e di condurre una vita morale esemplare e trascinate. Perché — e questo è detto in tutti i toni e con tutte le risorse stilistiche dallo stupendo linguaggio di *Cammino* — i mezzi dell'apostolato sono squisitamente soprannaturali: «In primo luogo orazione; poi espiazione; in terzo luogo, molto *in terzo luogo*, azione» (n. 82).

Certo che, da laici, ognuno deve far rendere al massimo i talenti ricevuti, e quindi "a chi può

essere un sapiente, non perdoniamo di non esserlo" (n. 332), e "lo studio, la formazione professionale quale che sia, è obbligo grave fra noi" (n. 334), perché inoltre il "prestigio professionale" (non il lavoro in sé, ma l'aureola dell'io) è in questo mondo un poderoso "amo di pescatore di uomini" (n. 372). Per questo motivo — nella vissuta unità di vita — la spinta a divenire leader, guida, condottiero non solo è compatibile, ma si fonde con l'umiltà personale e collettiva di coloro che "riconoscono umilmente la propria debolezza per poter dire con l'Apostolo: *Cum enim infirmor, tunc potens sum*" (n. 604), e abbracciano con semplicità e senza alcuna tentazione di napoleonismo quell'appello tipicamente cristiano: «Tu, uno qualunque? Tu... del gregge!? Ma se sei nato per essere un leader! In mezzo a noi non c'è posto per i tiepidi. Umiliati, e Cristo ti accenderà di nuovo con fiamme d'Amore» (n. 16), e imparerà che "tu, dotto, celebre, eloquente, potente: se non sei umile, non vali nulla. — Taglia, strappa quell'io che possiedi in grado superlativo — Dio ti aiuterà —, e allora potrai cominciare a lavorare per Cristo, nell'ultimo posto del suo esercito di apostoli" (n. 602). L'apostolo laico, perciò, non ama chiamarsi apostolo, missionario, ecc., pur totalmente ingaggiato in una chiarissima missione (n. 848), non ama neanche la propaganda, "le fotografie, i grafici, le statistiche", ... "lo spettacolo!": egli vuole essere a un tempo assolutamente naturale, "normale", semplice amico degli amici, e assolutamente soprannaturale, lavorare solo per Iddio, passare inosservato (nn. 649, 959).

Da figlio di Dio, da bambino — che mirabili pagine, quei due fitti capitoli di *Cammino sull'Infanzia spirituale* —, egli sarà dunque nell'umiltà e nella fierezza, nell'"astuzia dei serpenti e nel candore delle colombe" (Mt 10,16), e, convinto che la dedizione totale è "cammino di molti" (n. 323), sentirà il desiderio di rendere tutti felici com'egli lo è, alla maniera paolina — "*Ad utilitatem vestram dico, non ut laqueum vobis iniiciam*"! (1 Cor 7,35) —, vivrà l'audacia e l'ottimismo apostolici, senza indulgere mai a smargiasate trionfalistiche: «Non far molto caso a quello che il mondo chiama vittorie o sconfitte. — Quante volte rimane sconfitto il vincitore!» (n. 415).

L'universalità caratterizzerà il suo slancio (nn. 7, 525), e non si lascerà intrappolare nello spirito da "chiesuola"... perché sa che una impresa universale, se è diretta da persone che hanno questo spirito, si riduce anch'essa a "chiesuola" (n. 963). E sarà questo spirito universale a far sì che il laico, pur nell'amore appassionato alla verità che lo deve contraddistinguere (nn. 33,35), non ceda a messianismi fanatici di nessun genere (nn. 369, 463, 958), non indulga mai a critiche negative (nn. 443 ss, 873), e viva coralmente l'apostolato di Cristo, cioè in fratellanza con tutti gli altri apostoli, che seguono altre strade, altri principi, altre metodologie, benché nessuno più di lui sia esposto alle incomprensioni e fors'anche alle persecuzioni da parte dei "buoni che riempiono di ostacoli il cammino" (n. 695) costituendo la sua purificazione più dolorosa e anche più efficace. Il suo amore dev'essere "senza misura", pur nella richiesta al

Signore di avere "in tutto peso e misura" (n. 427).

Questa spiritualità primariamente laicale lo terrà sempre al proprio posto (n. 926), dove Dio lo ha cercato (n. 799), e finalmente lo condurrà a morire "in un buon letto, come un borghese... ma di mal d'Amore" (n. 743).

## INDICE

- Prefazione di Cesare Cavalleri** ..... p. 3
- Nella Chiesa & nel mondo senza dualismi**  
di *Julián Herranz* ..... p. 11
- Il "dovere peculiare" dei laici, 16 - Le acquisizioni conciliari, 21 - Tendenze devianti, 24 - L'apporto dell'esperienza, 26 - Superare il divorzio tra fede & vita, 27 - Ascesi & formazione, 30 - Trasformare la "cultura vecchia", 35
- I laici & l'ordine temporale**  
di *Gaetano Lo Castro* ..... p. 39
- Il Codice del 1917, 41 - Distinzione & ricomposizione, 43 - Ordine temporale avulso da Dio?, 47 - L'autonomia dell'ordine temporale, 50 - La "clericalizzazione" dei laici, 52 - I laici nel nuovo Codice, 55
- Specificità laicale dell'apostolato**  
di *Antonio Livi* ..... p. 63
- I fondamenti scritturistici, 66 - Inconoscibilità (relativa) dello Spirito, 70 - Successi & insuccessi, 75
- La santità dei laici,**  
di *Giambattista Torelló* ..... p. 81
- Baluardo & apertura, 85 - Santità nel mondo, 88 - Primariamente laicale, 90 - Marta con lo spirito di Maria, 97